

Livia Turco dice: le donne hanno vinto, il Pci ha perso, e Giancarlo Pajetta risponde: «Le disgrazie non vengono mai sole», dice tutto.

Negli anni successivi, anche grazie alla segreteria di Occhetto, la forza delle donne nel Partito crebbe, mentre il rapporto col femminismo cominciava a incrinarsi. Ma sotto la cenere covava quel paradosso, che esplose con violenza al momento della "svolta" cosiddetta della Bolognina (novembre 1989). Su quel tornante le donne comuniste si divisero in modo che non consentiva mediazioni o ritorni indietro. Ancora oggi c'è chi rimprovera a Livia Turco di non aver fatto una riunione prima di definire la sua posizione. Le si rimprovera, cioè, di non aver curato abbastanza la relazione con le compagne. A questa mancanza si attribuisce la principale responsabilità della rottura e quindi della fine dell'esperienza della Carta. Sostanzialmente questa è anche la tesi dell'ottimo saggio di Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, *La sorpresa della memoria*, in *C'era una volta la Carta delle donne*.

La mia opinione è diversa. Penso che le nostre relazioni sarebbero comunque saltate, perché non avrebbero retto alla messa in questione dell'identità comunista. Per tutte si trattava di una scelta che coinvolgeva la vita. Per chi si opponeva alla svolta, la comunità-partito era un orizzonte di interpretazione del mondo. La relazione tra donne faceva parte di questo orizzonte, sulla base di un'affinità dovuta alla comune natura antagonista. Tra chi appoggiò la svolta prevalse il sentimento della rottura necessaria, anche se dolorosa, con una cultura ormai logora; e l'idea che le donne, in quanto nuove e differenti, avessero solo da guadagnare da questa rottura. Il riferimento alla relazione tra donne – questo è il mio pensiero – fu usato in modo rigido, come un vincolo di fedeltà invece che come una riserva di forza per tutte, qualunque fosse la scelta. La relazione, se autentica, non dovrebbe impedire la libertà di ciascuna, dovrebbe implicare anche il fidarsi, il lasciare andare l'altra per la sua strada, anche se diversa dalla nostra. Del resto come si fa a pensare che una visione politica così profonda come era quella di tutte noi non fosse parte essenziale anche del nostro essere donne? Molte di noi, dopo, si sono ritrovate, e hanno imparato ad accettare le proprie differenze e divergenze.

L'esperienza della Carta è finita lì, anche se certamente c'è stata un'onda lunga che ne ha diffuso temi e sensibilità. È finita non perché sia stata tradita la relazione tra donne, ma perché quell'esperienza era legata, sia pure nel modo paradossale che ho detto, al Pci; e doveva finire con la fine del Pci. Le donne delle formazioni post-comuniste non hanno più ritrovato quella forza né quella capacità di parlare al Paese. E si sono concentrate, in modo francamente incomprensibile, in un obiettivo puramente quantitativo, quello del cosiddetto «riequilibrio della rappresentanza» e poi della «democrazia paritaria». Da anni ormai le uniche battaglie che si ricordino delle donne della sinistra sono quelle per introdurre prima e poi per aumentare le quote di presenza di ciascun sesso nelle leggi elettorali. Ignorando il fatto che spesso questi meccanismi finiscono col facilitare forme di malcostume: così la doppia preferenza è diventata immediatamente una cordata, mentre l'alternanza uomo-donna nelle liste dei collegi plurinominali viene aggirata con le pluricandidature. Sarebbe una politica più forte quella che approfondisce le logiche del sistema elettorale. In ogni caso, non è con le quote, e nemmeno con la democrazia paritaria, che si costruisce la forza delle donne. La Carta è lì a dimostrare che ci vuole un progetto culturale e una iniziativa politica; ci vuole la capacità di identificare dei temi significativi sui quali costruire alleanze nella società.

Questa è la lezione della Carta. Una lezione ancora attuale, anche in contesto politico del tutto mutato. ■

Alla rivoluzione vestita "da borghese"

Elena Marinucci ci racconta, alla soglia dei 90 anni, la sua scelta di entrare in politica grazie all'impegno nel femminismo, l'unico movimento "mai violento e sempre vincente"

DI MARIA ROSARIA LA MORGIA

«Sono femminista, lo sono sempre stata come potrei non esserlo anche ora? E lo sono con orgoglio». La voce squillante di sempre, la stessa vitalità di quando, quarantenne docente di diritto, iniziò a frequentare il Movimento di Liberazione della Donna (MLD) nella sede del Partito Radicale a Roma alla fine degli anni Sessanta. Elena Marinucci mi racconta di allora e di oggi, ricordi e riflessioni che in gran parte ha consegnato alla scrittura di Anna Maria Isastia, autrice del libro *Una rivoluzione positiva*. Isastia, che insegna storia contemporanea a La Sapienza di Roma, ha messo insieme documenti e conversazioni a partire dalla scoperta che non c'era niente di scritto né on-line sulla parlamentare ed eurodeputata abruzzese che tanto aveva fatto per la cultura della parità e per modificare la legislazione italiana: «È così che le donne scompaiono dalla storia. A differenza degli uomini che hanno imparato a raccontarsi. Non vengono neanche raccontate da una storiografia che spesso le ignora».

«Senza l'impegno femminista, non sarei mai entrata in politica» riconosce Elena Marinucci ricordando quando l'amica americana Judi Aiello, moglie di Aldo assistente dell'allora segretario del Psi De Martino, le fece conoscere Alma Sabatini e le altre che si ritrovavano nell'MLD. Adelaide Aglietta, Adele Cambria, Edda Billi sono alcune delle donne che incontrò e frequentò. Con qualcuna ebbe rapporti più stretti, di amicizia e di impegno. Laura Remiddi la introdusse nei gruppi del femminismo romano: i Collettivi di via Germanico e di Pompeo Magno, il Teatro della Maddalena. E oggi Elena ci tiene a sottolineare l'importanza che i gruppi di autocoscienza ebbero per lei, un percorso diverso da quello del femminismo emancipazionista.

«Il femminismo è stato l'unico movimento postsessantottesco mai violento e vincente», mi dice. L'immagine che porta con sé di quegli anni è viva e positiva: «Forti, solidali,

Manifestazione a Parigi



amiche: le femministe non si ribellavano ai mariti, ai compagni, ma ad una società, una cultura che per secoli aveva oppresso, fruttato, calpestato, demonizzato generazioni di sorelle, le aveva escluse dal sapere e dal potere». Se le ricorda autoconvocate, allegre, mai violente attraversare in corteo le strade di Roma; e c'era anche lei «vestita da borghese provinciale». Come ha scritto Anna Maria Isastia, su questa

formazione si è innestata la sua cultura giuridica, la scelta socialista, la conoscenza delle direttive europee.

Racconta però anche le divisioni Elena, arrivate con l'istituzione della Commissione per la realizzazione della parità uomo-donna. Era stata lei a premere sul segretario socialista Bettino Craxi affinché la inserisse nel suo programma di governo nel 1983. Marinucci ne fu la prima presidente dal 1984 al 1987. Tra le femministe che furono contrarie, Edda Billi, che la definì «la commissione pari opportunità». «Altre invece condivisero la scelta di istituire anche in Italia un meccanismo destinato a implementare le nuove leggi a favore delle donne e a farle rispettare. Alcune accettarono di farne parte come Laura Remiddi, Alma Sabatini, Gioia Cristoforo Longo, in più di un'occasione anche Elvira Banotti si è seduta al tavolo verde di Palazzo Chigi».

Socialista e femminista, Elena Marinucci rivendica le sue radici politiche e riformiste: «in Italia le prime femministe, le suffragiste, erano socialiste o repubblicane divenute poi socialiste come Anna Maria Mozzoni, avevo letto molto sulle loro lotte anche all'interno del Partito e sul loro rapporto con i movimenti femminili borghesi per arrivare al suffragio

universale. Anna Kulishoff per anni aveva subordinato la sua attività, il suo pensiero, alla sua militanza in un partito politico, poi aveva capito che la lotta per liberare le donne da antichi soprusi deve essere vissuta senza condizionamenti partitici. Si può fare l'una e l'altra, ma separatamente».

Tutta la sua attività politica come senatrice, sottosegretaria alla Sanità, eurodeputata, è stata, dice, «a favore delle donne e per la diffusione dei concetti delle pari opportunità e delle azioni positive». Riformista senza dimenticare le radici femministe Marinucci ricorda la campagna *Vota donna* nel 1985, l'impegno contro gli stereotipi di genere nel linguaggio con Alma Sabatini e le sue *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* nel 1986, le battaglie per avere una legge contro la violenza sessuale. Molti obiettivi sono stati raggiunti solo dopo, solo recentemente e ce sono ancora altri, dice convinta e contenta nel vedere quello che sta accadendo oggi: «Il femminismo ha un andamento carsico, a volte sembra scomparso, in realtà scorre sotto-traccia e poi riappare. L'attuale risveglio in tutto il mondo è importantissimo perché aggredisce non più le leggi, ma i costumi, la cultura ancestrale, va al cuore profondo dell'iniqua divisione uomo- donna. Anche le polemiche sono utili. La Deneuve ha capito di aver commesso un errore, si è scusata».

Il momento che stanno vivendo le donne in tutto il mondo la galvanizza: «Il #metoo è una valanga, può essere davvero la terza fase del femminismo, non bisogna pensare che sia circoscritto solo a quelle che prima non hanno avuto il coraggio di denunciare. È qualcosa di più ampio. Ci sono tanti nodi irrisolti in Italia e nell'Occidente, ma non possiamo dimenticare le condizioni di quelle che vivono in altri continenti. C'è tanto da fare e il femminismo è vivo».

ANNA MARIA ISASTIA
UNA RIVOLUZIONE
POSITIVA.
CONVERSAZIONI CON
ELENA MARINUCCI
EDIZIONI DI STORIA
E LETTERATURA,
ROMA 2017
163 PAGINE 16 EURO